



LE ORIGINI DELLA FESTA DEL SAN MARCO

La festa primaverile del "San Marco" - il colle più "sacro" alle memorie degli Ascolani - ha radici molto lontane, essendo il grande gradino di travertino tanto ricco di leggende, tradizioni e miti di ogni epoca.

Anche oggi il 25 aprile, festa dell'evangelista San Marco nella prima domenica dopo Pasqua, la gente di Ascoli vi si reca a passare una giornata al sole. Naturalmente, non è più come una volta. I tempi ed i costumi sono cambiati. In verità, grazie soprattutto all'azienda di soggiorno ed all'opera disinteressata di alunni, si sta facendo parecchio per valorizzare il colle, ma molto più bisognerebbe fare. Soprattutto bisognerebbe impedire che quanto vi è di più bello, suggestivo e naturale venisse ulteriormente distrutto dal tempo, dall'incuria e da una illogica speculazione.

Comunque sia, cerchiamo di ritessere il filo di una lunga storia.

Sopra la "spianata" del colle si erge la Montagna dei Fiori, e tra questa e quella, si profila, quasi nascendo improvvisa dalla terra, la piccola vetta del colle "Giammatura". Si tratta di una cima isolata, più o meno simmetrica, a tronco di cono e ben spianata. Vista contro il nero della montagna, quando all'alba il sole l'arrossa, si direbbe un "altare" naturale.

IL "DITO" DEL DIAVOLO

Sotto la rupe del "San Marco" - dove si giunge percorrendo un'aspra mulattiera - si penetra nel bosco, che nei tempi passati doveva essere molto folto ed intricato, costituito da castagni, querce, carpini, abeti e pini, fino ad arrivare alla base di un ciclopico pinnacolo di travertino chiamato "Dito del Diavolo". La storia di questo gigantesco e naturale torrione è interessante perché intorno ad esso, e quindi nel bosco, si tenevano le "feste" più o meno "erotiche" del mese di maggio dedicato alla dea "Maia". Sarebbe inutile e sciocco sdegnarsi, giacché sappiamo bene che nel mese di maggio i pagani festeggiavano l'anore, l'"eros" ed il desiderio carnale, tanto che era costume piantare nelle piazze dei villaggi un grosso albero che avrebbe dovuto essere un chiaro simbolo "fallico". Di questo abbiamo parlato a proposito della "festa del maggio" ed in altre occasioni e, del resto, la toponomastica è abbastanza esplicita anche se il discorso deve essere ... sfumato. Ciò che oggi potrebbe apparirci assurdo o peccaminoso, nei tempi pagani era naturale. Infatti il fosso che scorre nei pressi del "Dito" si chiama attualmente "Grancaso" ed è di tutta evidenza che non era il "Caso" ad essere "grande" ma un'altra cosa.

Era quindi più che logico che i pagani di Ascoli festeggiassero questo enorme simbolo

della fecondità che sembrava caduto dal cielo e per ciò dono degli dei.

Successivamente, col l'avvento del primitivo cristianesimo, non riuscendo a cancellare quella "festa" tanto radicata nell'animo popolare, si cercò di incanalare su altre strade la tradizione. Il colle venne dedicato a San Marco, la cui festività cadeva più o meno in quei giorni; certe simbologie vennero piano dimenticate; il torrione di roccia cambiò nome divenendo, vero simbolo del male, il "Dito del Diavolo".

Quando abbia avuto inizio questo processo di revisione non lo sappiamo supporre - sulla base della tradizione - che debba riallacciarsi al V secolo, giacché quando San Benedetto da Norcia venne in Ascoli, all'inizio del VI secolo, tanto il "San Marco" che tutta la montagna erano abitati, in capanne e grotte, da torme di eremiti ed anacoreti (un pò penitenti ed un pò stregoni, rozzi ed ignoranti) che forse seguivano la regola "penitenziale" del greco Basilio, importata con ogni probabilità dalle Puglie dai pastori che ogni anno arrivavano sulla nostra montagna.

E' comunque un fatto che quando il longobardo Faroaldo di Spoleto assediò, espugnò e distrusse Ascoli nel 578, la resistenza degli Ascolani fu guidata dall'eremita agostino del "San Marco", martirizzato poi dai vincitori.

Successivamente, nel 1004, il vescovo ascolano Ugone aveva provveduto a disciplinare la vita degli eremiti del colle che sino a quel momento erano vissuti una specie di "Tebaide" anarchica, un pò cristiana ed un pò pagana. E' dunque pensabile che tra il V e l'IX secolo sia avvenuta per gradi la "cristianizzazione" del "San Marco".

Fu però con l'arrivo in Ascoli di San Francesco e lo stabilirsi sul colle dei primi Francescani (1215) che tale processo può dirsi ormai concluso. I nuovi frati andarono ad abitare in un piccolo convento proprio sotto il "Dito", noto come San Lorenzo in Carpineto, nel quale fin dal VII secolo avevano avuto dimora i Benedettini. Intorno ci sono molte grotte tra cui una, che sembra poco più di una tomba, nella quale era vissuto per molto tempo il nobile ascolano Beato Corrado Miliani.

L'EREMO CHE CROLLA

Proprio in mezzo alla parete del "San Marco" si apre infine una grande grotta, già nel 1100-1200 abitata dai monaci Cistercensi, chiusa dalla facciata di una chiesuola rupestre costruita nel 1300 (probabilmente dai Francescani) il cui nome è appunto quello di "Eremo del San Marco". Questo nel 1337 venne donato, non sappiamo per quale ragione, alla nobile famiglia degli Sgariglia e dentro, insieme con resti di pitture e di altari, c'una tomba dei Tribaldeschi.

Si tratta di uno dei luoghi più suggestivi di Ascoli e ad esso si accede per un'ardito ponticello che scavalca un precipizio e si addossa alla parete. Inutile dire che tutto sta franando. Come è inutile dire che del convento di San Lorenzo rimase solo qualche traccia,



mentre proprio sotto il "Dito" è stata costruita una fornace fumosa che distrugge il bosco e brucia le pietre di travertino per farne calce. Questa è l'attuale "civiltà" del "San Marco".

Più in basso sorge il paesino delle Piagge ("Li Spiagge") e poco prima, dentro al bosco, una chiesa romanica fatta erigere nel XIII secolo a ricordo della terza distruzione di Ascoli (12 giugno 1242), operata dai Ghibellini di Federico II, e del rifugio trovato sul colle dai Guelfi scampati all'eccidio.

In questo periodo così tumultuoso, tra il 1000 ed il 1300, nasce la leggenda del "diavolo" che, per aver tentato di distruggere la pace dei frati, venne precipitato nell'abisso che si apre sotto l'Eremo e di lui rimase soltanto, come quello di un uomo che scompare nella terra, il "Dito del Diavolo". Il popolo immagina ancora che quel baratro giunga fino ad Ascoli, nei pressi del Forte Malatesta, dove il povero "diavolo" era atteso niente meno che da Cecco d'Ascoli che, con il suo aiuto, costruì quel ponte che, naturalmente, si chiama "Ponte del Diavolo".

Dunque una lunga storia che segna, con riti e leggende, l'antica tradizione "sacrale" del colle, caratterizzata dal perpetuarsi di una "festa" di popolo. Una tradizione che meriterebbe altro destino di quello che i "barbari" attuali le riservano, e che fa parte di quella "cultura popolare" che è pane di tutte le genti.

Oggi, purtroppo, sembra che i "diavoli" risorgano e riconquistino il colle. Distruggono la pace dei vivi e dei morti, la natura ed i sogni, le favole e le verità. E nessuno li precipita più nell'abisso.

di Secondo Balena
(da "Folklore Piceno")